

La Repubblica 2 Agosto 2005

Un “contributo per i carcerati” mette nei guai due imprenditori

I mafiosi e le loro vittime ancora una volta sullo stesso banco degli imputati. A Partinico due imprenditori hanno negato di aver pagato il pizzo alla cosca dei Vitale, e la Procura, che è certa del contrario, ne ha chiesto il processo per favoreggiamento. Così i nomi di Michele Alioto, del supermercato "Palermo discounts", e Diego Cusumano; dell'omonima casa vinicola, sono finiti nell'elenco dei 38 che i sostituti procuratori Maurizio De Lucia e Francesco Del Bene si apprestano a portare a giudizio. Gli imprenditori sono già stati interrogati, hanno potuto leggere le intercettazioni in cui i boss parlano delle estorsioni. La risposta è stata sempre la stessa. O il silenzio o un secco no a qualsiasi contestazione.

Anche a Partinico il pizzo continuava ad essere la regola. Lo chiamavano «contributo per i carcerati»: lo pagavano i grossi commercianti e gli imprenditori, persino quelli, che costruivano una chiesa. Solo uno di loro, anche lui imprenditore del settore vinicolo, ha deciso di ribellarsi e si è rivolto al dico della Guardia di Finanza: cosa è nata l'inchiesta sulla mafia di Partinico prima ancora che sulla scena facesse la sua comparsa la pentita Giusy Vitale, la sorella dei boss Vito e Leonardo, detti "Fardazza".

Ufficialmente i due padroni subivano i rigori del carcere duro, in realtà non avevano alcun problema a far arrivare i propri ordini in Sicilia. Leonardo utilizzava i fax che l'ordinamento carcerario concede periodicamente ai detenuti, anche quelli più pericolosi: sua moglie, Maria Gallina, interpretava i messaggi pieni di saluti per i parenti e traduceva in ordini alla cosca. Vito Vitale preferiva affidarsi ai colloqui in carcere con i familiari, in particolare con il figlio Giovanni.

C'è la radiografia dell'intraprendente cosca dei Vitale nell'indagine condotta dalla Finanza e dai carabinieri del comando provinciale. Un riscontro importantissimo è arrivato dal libro mastro del clan, ritrovato in un casolare di contrada Mottola: erano lì le annotazioni sul pizzo. Le quote variavano in base alle possibilità delle vittime: dai mille euro del ristorante ai cinquemila dell'impresa vinicola.

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS